

Una nuova fase della globalizzazione

Il costo
dell'ordine mondiale

di Armando Boretto

Gli uomini fanno la storia, ma raramente comprendono quella che stanno vivendo.

Questa intuizione attraversa i secoli: le grandi trasformazioni sono quasi sempre invisibili a chi le sta vivendo.

Si manifestano come eventi isolati: una crisi bancaria, una guerra regionale, una disputa doganale, una nuova tecnologia.

Solo a distanza di decenni capiamo che erano le tessere dello stesso mosaico.

Oggi, la guerra in Ucraina, le fiamme in Medio Oriente, il conflitto in Iran, la corsa ai semiconduttori e l'espansione dei Brics alimentano la sensazione di un pianeta improvvisamente impazzito.

Allargando lo sguardo, tuttavia, la diagnosi è diversa: siamo testimoni della

lenta, strutturale scomposizione dell'ordine internazionale costruito dagli Stati Uniti dopo il 1945.

Il dibattito pubblico si arena spesso sui sintomi: il *declino dell'Occidente*, la fine della globalizzazione o la sfida cinese.

In realtà, la storia non cambia semplicemente quando emerge un nuovo attore; cambia quando l'ordine diventa troppo costoso da mantenere.

È una legge ferrea.

Roma non creò il suo primato solo con le legioni, ma edificando un sistema: strade, porti, diritto e moneta unica che garantivano la circolazione sicura di merci e capitali.

Un'infrastruttura immensa che rese prospero l'Impero, finché la contrazione delle entrate, l'ipertrofia burocratica e le pestilenze del II e III secolo non incrinarono quell'equilibrio.

I barbari non abbattono un edificio integro; entrano in una struttura che mostrava già profonde crepe.

Lo stesso accadde alla Repubblica di Venezia.

La Serenissima non dominava il Mediterraneo soltanto grazie alla propria flotta, dominò perché offriva ai mercanti ciò che ogni economia ricerca prima di ogni altra cosa: fiducia.

Istituzioni solide, tribunali credibili, sicurezza delle rotte e capacità diplomatica rendevano Venezia il centro più affidabile del commercio europeo.

Quando però il baricentro dei traffici si spostò dall'Oriente all'Atlantico, Venezia non perse improvvisamente le proprie qualità; visse un lento declino.

Anche l'Impero britannico costruì il proprio predominio organizzando un sistema prima ancora che conquistando territori.

Una nuova fase della globalizzazione

Il costo dell'ordine mondiale

Gibilterra, Malta, Suez, Aden, Singapore e Hong Kong costituivano una rete nella quale la Royal Navy garantiva la sicurezza delle rotte oceaniche, la sterlina assicurava stabilità monetaria e il diritto commerciale britannico rendeva prevedibili gli scambi internazionali.

Ancora una volta il potere non risiedeva soltanto nella forza militare, ma nella capacità di costruire un ordine dal quale molti altri traevano beneficio.

Ogni ordine internazionale assomiglia a un ponte: milioni di persone lo attraversano ogni giorno dando per scontata la sua solidità, senza chiedersi chi paghi la manutenzione.

Per quasi ottant'anni abbiamo considerato *naturale* la globalizzazione: i mari aperti, i contratti rispettati, il dollaro come valuta universale e Washington come

poliziotto di ultima istanza.

Ma non c'era nulla di naturale.

Nel 1945, gli Stati Uniti possedevano la metà della capacità industriale del pianeta, l'asso pigliatutto dell'oro ed una forza navale globale unica.

Quella non era la normalità: era un'eccezione statistica della storia, e noi ci siamo nati dentro.

Per quasi ottant'anni gli Stati Uniti hanno sostenuto il costo di questo immenso ponte attraverso una combinazione unica di superiorità economica, militare e finanziaria.

Oggi, però, quel costo cresce più rapidamente della loro capacità relativa di sostenerlo.

Il debito federale americano ha superato la cifra monstre di trentasettemila miliardi di dollari, mentre Washington continua a mantenere circa settecento-

cinquanta installazioni militari in oltre settanta Paesi, con quasi centottantamila soldati e sistemi militari stabilmente schierati all'estero.

Nessun impero nella storia ha mai sostenuto un'infrastruttura globale di tali proporzioni.

Eppure, gli ultimi vent'anni hanno svelato un limite inedito: la superiorità bellica non garantisce più, da sola, il successo politico.

Gli Stati Uniti hanno liquidato in pochi giorni gli eserciti convenzionali in Afghanistan e Iraq, senza riuscire a trasformare quelle vittorie in un ordine stabile; la Russia si è impaninata in Ucraina; e persino il recente, diretto conflitto con l'Iran dimostra come la capacità di colpire duro non coincida automaticamente con la forza di imporre il nuovo ordine.

Una nuova fase della globalizzazione

Il costo dell'ordine mondiale

Ma, a legger bene, i primi segnali di questa frizione strutturale risalgono a più di cinquant'anni fa.

Il 15 agosto 1971, Richard Nixon interruppe la convertibilità del dollaro in oro (Nixon Shock).

Non fu una scelta tecnica, ma l'ammissione che il costo della *leadership* globale stava superando i suoi benefici.

Il sistema era prigioniero del *dilemma di Triffin*: per far correre il commercio mondiale servivano sempre più dollari, ma più dollari circolavano, meno credibile diventava la promessa di cambiarli in oro a Fort Knox.

Nixon sciolse il nodo compiendo un capolavoro di potenza: da quel momento il dollaro non fu più garantito dal metallo prezioso, ma dalla pura fiducia geopolitica, militare e istituzionale degli Stati Uniti.

Poco dopo, l'accordo sui *petrodollari* legò la valuta americana alla materia prima del secolo, il petrolio, cementando l'ordine mondiale su una nuova e immateriale risorsa: la fiducia del mondo in Washington.

Su queste nuove fondamenta immateriali, l'ordine a trazione americana ha vissuto la sua stagione d'oro. La globalizzazione ha accelerato le catene produttive, la rivoluzione informatica ha azzerato le distanze e, dopo la caduta del Muro di Berlino, l'illusione della *fine della storia* ha fatto credere che il modello liberal-democratico fosse il destino inevitabile del pianeta.

È stato il picco del massimo ottimismo liberista, ma anche una promessa non mantenuta.

Proprio nel cuore di quel trionfo maturavano le contraddizioni odierne.

Mentre l'Occidente celebrava i profitti aziendali e i consumatori si godevano beni a basso costo, l'Asia si trasformava nella fabbrica del mondo.

Interi settori manifatturieri migravano in Cina, allungando a dismisura le filiere e creando profondi squilibri strutturali e commerciali in molte parti del mondo.

Al contempo, la ricetta neoliberista mostrava il suo volto più aspro: l'iper-capitalismo globale deprimeva i salari interni delle aree manifatturiere nei paesi occidentali, divaricava drammaticamente la forbice tra ricchezza e povertà all'interno delle stesse società occidentali: nasceva così in molte aree sociali un risentimento sociale senza precedenti.

Vent'anni più tardi il crollo di Lehman Brothers nel settembre 2008 ha

Una nuova fase della globalizzazione

Il costo dell'ordine mondiale

squarciato il velo.

Non è fallita solo una banca d'affari; è andata in crisi l'idea che il sistema americano fosse intrinsecamente immune da catastrofi.

Il dollaro e i mercati hanno retto, ma il garante dell'ordine è apparso per la prima volta vulnerabile e capace di generare un effetto domino in molti paesi.

Il resto è storia recente: la pandemia ha esposto la fragilità logistica delle catene globali; la guerra in Ucraina ha rimesso la geopolitica davanti all'economia; le tensioni a Taiwan e nello stretto di Hormuz hanno dimostrato che bastano poche ore di blocco nei colli di bottiglia marittimi per paralizzare le industrie occidentali.

La vera novità del XXI secolo è la fine dell'anomalia statistica ed il ritorno della normalità storica; cioè la frammentazione del potere, che oggi dipende dal control-

lo simultaneo di una pluralità di nodi tecnologici e geografici.

Nel Novecento bastavano l'acciaio, il petrolio e le portaerei.

Oggi la sovranità si gioca su semiconduttori, terre rare, cavi sottomarini, *cloud* e intelligenza artificiale.

Taiwan ne è l'epicentro: il suo valore non è solo geopolitico, ma risiede nel monopolio dei *microchip* più avanzati del mondo, senza i quali l'intera economia digitale e l'industria della difesa globale si fermerebbero.

Lo stesso vale per le terre rare, metalli un tempo ignorati e oggi indispensabili per missili, radar, *smartphone* e transizione *green*.

Chi controlla questi giacimenti non ha solo una risorsa: ha un'arma di coercizione economica.

È in questa fredda logica di calcolo che va riletta, ad esempio, la provocazio-

ne dell'amministrazione Trump quando propose di acquistare la Groenlandia.

Liquidatala allora come una bizzarria politica, nascondeva invece una precisa urgenza strategica: lo scioglimento dei ghiacci artici sta aprendo nuove rotte commerciali e svelando immensi giacimenti minerari, proprio mentre l'isola si conferma un avamposto radar insostituibile per le comunicazioni transatlantiche.

Non era un capriccio immobiliare, ma il tentativo di blindare uno snodo chiave prima che i costi di contenimento degli avversari diventassero insostenibili per gli Stati Uniti.

La globalizzazione, insomma, non è morta: ha cambiato pelle.

L'interdipendenza economica, che per trent'anni è stata celebrata come uno strumento di pace e inte-

Una nuova fase della globalizzazione

Il costo dell'ordine mondiale

grazione, è diventata la più affilata delle leve geopolitiche.

Governi e imprese hanno capito che l'efficienza estrema della produzione genera vulnerabilità intollerabili; la ricerca del prezzo più basso sta cedendo il passo alla ricerca della sicurezza a tutti i costi.

È in questo scenario di trincee economiche e scudi protettivi che si inserisce la spinta dei Brics e i ripetuti tentativi di edificare un'alternativa monetaria. Sebbene la nascita di una valuta cartacea globale in grado di scalzare il dollaro dall'oggi al domani rimanga un'operazione complessa, liquidare questo processo come una velleità politica significa commettere un grave errore di sottovalutazione strategica.

Il progetto di una moneta comune dei Brics (battez-

zato *R5* dalle iniziali delle valute dei paesi fondatori: Real, Rublo, Rupia, Renminbi e Rand) poggia su una spina dorsale demografica e produttiva senza precedenti nella storia economica moderna.

Il blocco dei Brics oggi rappresenta miliardi di persone e controlla la quota maggioritaria degli scambi industriali tra paesi manifatturieri e fornitori di materie prime ed energia.

Quando la Russia vende petrolio all'India in rupie, o la Cina acquista gas dal Golfo Persico pagando in yuan, non sta compiendo solo una transazione commerciale: sta attivamente *disarmando* il dollaro nella sua funzione storica di unità di conto universale.

Per decenni, l'egemonia finanziaria occidentale è rimasta protetta da due giganteschi fossati difen-

sivi: la rete di messaggistica interbancaria Swift e l'assoluta liquidità dei titoli di Stato americani.

Le sanzioni economiche del 2022, che hanno congelato oltre trecento miliardi di dollari di riserve valutarie della Banca Centrale russa custodite in Occidente, hanno agito come una sveglia per il Sud globale.

Da quel momento, ogni nazione non allineata ha compreso che detenere riserve in dollari o euro equivale a concedere a Washington un diritto di veto sulla propria sovranità nazionale.

La risposta dei Brics è stata scientifica.

Pechino ha potenziato il Cips (Cross-Border Interbank Payment System), un'alternativa autonoma allo Swift che permette di regolare i conti aggirando i server controllati dagli Sta-

Una nuova fase della globalizzazione

Il costo dell'ordine mondiale

ti Uniti.

Parallelamente, è iniziata un'operazione di ricollocamento finanziario silenziosa ma di proporzioni storiche: la *guerra dell'oro*.

Negli ultimi anni, le banche centrali di Cina, India, Turchia e dei paesi dell'alleanza allargata hanno accumulato oro fisico a ritmi che non si vedevano da mezzo secolo.

Nello stesso esatto momento, Pechino ha iniziato a ridurre costantemente la propria quota di debito pubblico americano, vendendo Treasury Bonds.

La logica geopolitica dietro questa sostituzione è cristallina: i dollari elettronici possono essere confiscati o bloccati con un *clic* da Washington; i lingotti d'oro fisico nei *caveau* di Pechino o Nuova Delhi no.

L'oro è l'arma d'assalto monetaria perfetta perché

non ha rischio di controparte, non può essere sanzionato e costituisce l'unico collaterale tangibile e universale capace di dare credibilità a una futura valuta *R5*, ancorandola a beni reali (oro e materie prime) anziché alla pura fiducia istituzionale.

Questo progressivo slittamento tettonico sta minando le fondamenta su cui poggia la prosperità americana.

Se il mondo smette di richiedere dollari per comprare energia e merci, la domanda globale della valuta statunitense crollerà, rendendo per Washington infinitamente più costoso finanziare il proprio mastodontico debito pubblico da trentasettemila miliardi.

È proprio in questa profonda faglia geoeconomica che affondano le radici i timori più cupi di Donald

Trump e la genesi stessa della sua aggressiva politica dei dazi.

La minaccia di tariffe doganali al cento per cento per i paesi che decidono di abbandonare il dollaro non è una semplice mossa di protezionismo elettorale, ma un disperato e brutale atto di deterrenza geopolitica.

È l'ammissione che l'impero non può più permettersi di perdere il controllo del circuito monetario globale senza rischiare il collasso finanziario interno.

Ciò non significa che il dollaro stia per scomparire domani; né l'euro né lo yuan dispongono ancora, singolarmente, dei mercati finanziari aperti e trasparenti necessari a ereditare lo scettro di valuta rifugio.

Ma la faglia si sta allargando.

Sempre più banche cen-

Una nuova fase della globalizzazione

Il costo dell'ordine mondiale

trali diversificano le proprie riserve, aprono canali di pagamento bilaterali e cercano di ridurre l'esposizione verso un unico centro finanziario.

Isolati, questi movimenti sembrano scosse di assestamento; visti insieme, descrivono una metamorfosi profonda.

Il mondo non sta semplicemente sostituendo un vecchio ordine con uno nuovo.

Sta scivolando in un'era multipolare e asimmetrica, in cui il potere è frammentato tra diversi centri economici e tecnologici, nessuno dei quali ha le risorse o la volontà di farsi carico dell'intero sistema internazionale.

Non siamo di fronte al definitivo declino dell'Occidente, né all'irresistibile ascesa dell'Oriente: siamo davanti all'esplosione della

complessità.

Oggi assistiamo a un paradosso storico: il costo per mantenere in piedi le infrastrutture dell'ordine globale (materiali e digitali) cresce a dismisura, proprio mentre la ricchezza e la capacità produttiva si distribuiscono tra una moltitudine di nuovi attori.

Le grandi potenze non diventano tali quando conquistano il potere; lo diventano quando riescono a costruire un sistema nel quale anche agli altri conviene vivere.

E iniziano a declinare quando quel medesimo sistema viene percepito più come un costo che come un beneficio.

È la transizione incompiuta che stiamo attraversando.

Per questo, la vera domanda del XXI secolo non è chi guiderà il mondo, ma

chi sarà disposto a pagarne il conto.

E l'errore più grande dell'uomo contemporaneo è credere che il caos attuale sia un'anomalia.

L'unipolarismo vissuto nel secondo dopoguerra è stato solo un fermo immagine artificiale, un'eccezione statistica.

Il disordine multipolare che ci spaventa non è la fine del mondo, ma l'esatto contrario: è il ritorno della storia alla sua normalità più frequente.

Un palcoscenico in cui nessuna potenza possiede il monopolio assoluto del destino altrui e in cui la complessità smette di essere una crisi e ritorna ad essere regola.